

**Marcello Pera**

**Giovanni Falcone. Un uomo dello Stato**



SENATO DELLA REPUBBLICA





**Marcello Pera**

**Giovanni Falcone. Un uomo dello Stato**

*Ministero della Giustizia  
Roma, 21 maggio 2002*



SENATO DELLA REPUBBLICA



## *Per renderlo presente*

Il 13 marzo 1991 Giovanni Falcone varcava le soglie di questo Ministero per prendere possesso, su invito del Ministro della Giustizia Claudio Martelli, dell'incarico di Direttore degli Affari penali.

Da tredici anni a Palermo, prima all'Ufficio istruzione con Rocco Chinnici (assassinato nella strage di via Pipitone il 29 luglio 1983), poi con Antonino Caponnetto, quindi, dal 1989, alla Procura come aggiunto, a cinquantadue anni (era nato il 18 maggio 1939), Falcone entrando in questo palazzo, portava con sé un invidiabile bagaglio di soddisfazioni e successi nella lotta contro la mafia, ma anche una bisaccia amara di delusioni e fallimenti.

Falcone aveva istruito processi, partecipato alle indagini «Pizza Connection», «Iron Tower», «Pilgrim», convinto mafiosi a collaborare, svelato la struttura della mafia, delineato la geografia del potere mafioso, con le sue gerarchie, i suoi uomini, la sua cupola. Ma soprattutto Falcone vantava il successo per il maxiprocesso di Palermo, istruito con la collaborazione delle forze di polizia in particolare il Dirigente della Criminalpol Gianni De Gennaro, conclusosi in primo grado il 16 dicembre 1987

con centinaia di condanne, confermato in appello il 31 gennaio 1991 e poi confermato, il 30 gennaio 1992, dalla Cassazione.

Eppure, accanto a questi successi, Falcone recava con sé molte delusioni e amarezze. Era deluso per la mancata nomina da parte del Consiglio superiore della magistratura, tre anni prima, nel 1988, a Consigliere istruttore a Palermo al momento della sostituzione del capo del *pool* antimafia, Antonino Caponnetto. Ed era amareggiato per una serie di vicende in cui, suo malgrado, fu trascinato. Le accuse e calunnie all'interno dell'Ufficio istruzione e lo scioglimento del *pool* nel 1988. Le insinuazioni di mitomania dopo l'attentato dell'Addaura del 20 giugno 1989. Le denigrazioni contenute nelle due lettere del «Corvo», ancora nel 1989. Le accuse, nel 1990, da parte di politici un tempo amici, ripetute anche in una trasmissione televisiva, di tenere «le carte nei cassetti» allo scopo di proteggere il terzo livello politico della mafia. La bocciatura, sempre nel 1990, alle elezioni per il Consiglio Superiore della magistratura. Le insinuazioni e le accuse esplicite di politicizzazione al tempo del suo trasferimento al Ministero. Da lì a poco le altre accuse di interesse personale nella creazione della Procura nazionale antimafia. E infine la bocciatura da parte della commissione per gli incarichi direttivi del Consiglio superiore della sua candidatura a Procuratore nazionale antimafia.

Biografi, collaboratori, amici, familiari superstiti, come le sorelle Maria e Anna, potranno meglio testimoniare e descrivere quanta fu la sofferenza di Falcone, in che modo la superò, e come trovò, dentro di sé, la forza per continuare.

Noi oggi qui, a dieci anni dal suo assassinio e quello di sua moglie e della sua scorta, dobbiamo sollevare altre domande. Quale senso – intendo dire quale senso *istituzionale* e non soltanto personale, intimo, privato – possiamo attribuire all'ingresso di Falcone al Ministero della giustizia? Che cosa Falcone si aspettava – intendo dire si aspettava non per sé, ma per le *istituzioni* – con questo passaggio dalla magistratura all'amministrazione e perciò anche alla politica? Domande che ne sollevano altre. Quali proposte per quali problemi Falcone recava con sé? Come valutiamo noi oggi quelle proposte? Erano corrette, giuste, efficaci? Sono state realizzate? Se sì, come? Se no, perché?

La pertinenza di queste domande nasce da un mio personale convincimento. Se vogliamo ricordare un uomo, in particolare un uomo come Giovanni Falcone, non possiamo farlo soltanto celebrandolo. Dobbiamo fare di meno e di più. Di meno, perché dobbiamo renderlo concreto, non mito ma uomo del suo e del nostro tempo. Di più, perché dobbiamo renderlo attuale e presente fra noi. Perché – e questo è il mio convincimento – un uomo vive ancora quando ci dà insegnamenti. E perché nessun

uomo muore mai definitivamente fino a che si pone come punto di riferimento, termine di confronto, interlocutore, delle nostre discussioni e delle nostre azioni.

### *Il metodo Falcone*

Ho già ricordato i successi di Falcone nella sua azione contro la mafia, in particolare il celebre maxiprocesso. Vorrei a questo riguardo aggiungere che la sentenza definitiva in Cassazione di quel processo non rappresentò, come tante volte si è detto, la conferma del cosiddetto «teorema Buscetta», bensì la conferma del «metodo Falcone», quel metodo che sapeva trasformare gli elementi di accusa in elementi probatori, gli indizi in prove, le prime allusioni e confidenze in testimonianze decisive. Come ha detto di recente in un'intervista Giuseppe Ayala, che fu il pubblico ministero del maxiprocesso, «un processo Falcone non l'ha mai perso», anche perché «quando Giovanni non aveva acquisito la prova, non mandava l'imputato davanti al giudice del dibattimento».

Il metodo Falcone aveva qualcosa di speciale non nella logica o nella tecnica, ma in questo: la sagacia dell'indagine, la prudenza nell'avvicinarsi al fenomeno, la diffidenza verso le prime congetture, l'intelligenza di vagliarle e pesarle, il rigore nel va-

lutarle. E poi l'uso delle dichiarazioni dei cosiddetti «pentiti».

È noto che Falcone fu il massimo sostenitore dell'istituto della collaborazione. Egli non si nascose le comprensibili diffidenze e resistenze. E però scrisse nell'aprile 1986: «mi sembrerebbe assurdo che, in virtù di malintesi principi garantistici, si dovesse rinunciare al fenomeno del pentitismo che, sia pure tra luci ed ombre, ha consentito finalmente una chiave di lettura all'interno della criminalità organizzata».

È anche noto quanto Falcone si impegnò a favore della legislazione premiale, sia sotto l'aspetto del trattamento penale e penitenziario, sia sotto quello della tutela dei collaboratori e dei testimoni, sia sotto quello della acquisizione delle loro dichiarazioni, sia infine sotto quello, che tante polemiche sollevò e ha continuato a sollevare, del valore probatorio di tali dichiarazioni. Su questo punto, Falcone ritenne sempre «indispensabile – come scrisse nel marzo 1986 –, perché il fenomeno del pentitismo si traduca in risultati utili per la giustizia, l'esperienza, la capacità, la serenità, in una parola, la professionalità del giudice».

Questo – la professionalità del giudice e del magistrato requirente – fu, io credo, il filo conduttore che unisce e spiega il Falcone magistrato a Palermo e il Falcone collaboratore del ministro Martelli a Roma. Ed è qui che si trova la sua attualità.

## *Le proposte*

All'entrata in vigore del nuovo codice, Falcone si mostrò critico, perché ne temeva gli eccessi formalistici di garanzie, e però ne accettò la sfida. Il punto, come egli ben vide, era quello se il codice riuscisse a coniugare «libertà» e «autorità», cioè le garanzie con la difesa sociale. Affinché ciò avvenisse, occorrevano nuovi strumenti, cioè riforme dell'ordinamento penale e anche riforme dell'ordinamento giudiziario.

Quanto alle prime, come ha ricordato di recente l'ex-ministro della giustizia Martelli, si devono direttamente o indirettamente a Falcone una serie impressionante di decreti per il contrasto alla mafia adottati nel 1991: sull'incarcerazione dei boss mafiosi, la custodia cautelare appesantita, i collaboratori di giustizia, la Direzione nazionale antimafia, la Procura nazionale antimafia e le procure distrettuali, l'antiracket, l'aumento dei termini di custodia per i mafiosi.

Quanto alle seconde, le riforme dell'ordinamento giudiziario, Falcone ebbe opinioni meditate e sistematiche, che testimoniano una dottrina compatta, quasi un sistema, nato tuttavia non da una teoria elaborata a tavolino ma da un'esperienza maturata sul campo. Basta richiamare anche sommariamente le sue proposte di riforma per rendersene conto.

Magistrato fino in fondo, Falcone antepose a tutto l'autonomia e indipendenza della magistratura. Ma non si fermò lì. Al binomio sostituì un trinomio: autonomia, indipendenza *ed efficienza*. Disse l'8 maggio 1992, quindici giorni prima di essere trucidato: «l'autonomia e indipendenza della magistratura sono anzitutto un valore storicamente da valutare, ma soprattutto un valore che ha una sua razionalità, una sua giustificazione, una sua logica, una sua spiegazione, in quanto costituisce non un privilegio di casta, non un privilegio della magistratura o qualcosa di riservato a una élite dello Stato. L'immovibilità, l'autonomia, l'indipendenza sono valori, oltre che principi costituzionali, che servono per l'efficienza della magistratura, non meno che per l'efficienza della pubblica amministrazione in genere». Dunque autonomia e indipendenza sono valori per altri valori, *strumenti per dei fini*. L'autonomia vale se finalizzata all'efficienza, l'efficienza vale se finalizzata alla responsabilità, e la responsabilità vale se finalizzata al «servizio giustizia».

Per aumentare questo servizio giustizia, Falcone non si chiuse gli occhi di fronte ad altre riforme. Ecco parole sue del 12 maggio 1990: «io credo che bisognerà ridiscutere ed approfondire tutti i vecchi problemi di sempre; i criteri di addestramento e aggiornamento professionale del pubblico ministero, la stessa unicità delle carriere con quella del giudice, i criteri di valutazione e di progressione in carriera,

il conferimento degli incarichi direttivi e la eventuale temporaneità degli stessi, la personalizzazione o meno degli uffici del pubblico ministero, i controlli istituzionali e le correlative responsabilità dei magistrati». Insomma, «non possono esistere argomenti-tabù». E di fatto Falcone di tabù non ne ebbe.

Se l'efficienza è un valore-fine, non può essere tabù lo status del pubblico ministero, il quale, sono ancora parole di Falcone dell'8 maggio 1992, deve essere «autonomo e indipendente, *ma anche efficiente*» e perciò «deve avere un tipo di regolamentazione ordinamentale che sia differente rispetto a quella del giudice. Non necessariamente separata».

Sempre se l'efficienza è un valore-fine, non può essere tabù la responsabilità del pubblico ministero. «Il vero problema – scrisse Falcone il 2 febbraio 1990 – è quello del controllo e della responsabilità del pubblico ministero per l'esercizio delle sue funzioni».

Non può essere tabù il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Non per abolirla, ma per regolamentarla sempre all'insegna dei valori dell'efficienza e della responsabilità. «Come è possibile – si chiedeva Falcone il 2 marzo 1990 – che in un regime liberaldemocratico, qual è indubbiamente quello del nostro Paese, non vi sia ancora una politica giudiziaria, e tutto sia riservato alle decisioni, assolutamente irresponsabili, dei vari uffici di procura e spesso dei singoli sostituti»? Io – si rispondeva –

«mi sento di condividere l'analisi secondo cui, in mancanza di controlli istituzionali sull'attività del pubblico ministero, saranno sempre più gravi i pericoli che influenze esterne informali e collegamenti occulti con centri occulti di potere possano influenzare l'esercizio di tale attività».

Infine, per uno come Falcone che era riuscito a creare un pool di investigatori, un pool di pubblici ministeri e un pool di giudici istruttori, non può essere tabù il tema del rapporto fra pubblico ministero e polizia giudiziaria. «Abbiamo fatto, o hanno fatto – sono ancora parole di Falcone dell'8 maggio 1992 – un codice di procedura penale in cui il rapporto di dipendenza della polizia giudiziaria rispetto alla magistratura è ormai pressoché integrale, ed ecco che cominciamo a renderci conto che forse, anche qui, le cose stanno in una linea mediana, per evitare da un lato che il funzionario di polizia si senta deresponsabilizzato, e dall'altro lato che il pubblico ministero, spesso non dotato di una sufficiente professionalità, possa creare problemi alla conduzione delle indagini, mediante direttive che non sono adatte a quel singolo caso».

### *Un uomo delle istituzioni*

Possiamo ora tornare alle nostre domande iniziali. Una prima risposta che Falcone ancora ci dà riguarda la mafia. Quando l'ordinamento penale sia

aggiornato alle nuove esigenze, l'ordinamento giudiziario cambiato, le strutture organizzative adeguatamente dotate, le indagini coordinate, e i magistrati dotati del metodo Falcone, allora la mafia, sul piano giudiziario, sarà sconfitta, perché, come Falcone stesso diceva, «la mafia non è invincibile».

Dico «la mafia», perché spesso anche Falcone si esprimeva così. Ma come egli precisò puntualmente rispondendo a Marcelle Padovani, «quella che comunemente viene detta mafia si chiama, in realtà, Cosa Nostra». E la precisazione non è da poco. Perché se si persegue «*la* mafia», essendo «*la* mafia» un fenomeno, gli strumenti dello Stato – i magistrati, gli ordinamenti, i codici, le indagini, i processi – non sono adeguati e pescano a vuoto. Se invece si persegue *Cosa Nostra*, e cioè *i* mafiosi, *i* membri dell'associazione, *i* criminali in carne ed ossa che si dedicano al ricatto, all'estorsione, al traffico illegale, alla violenza, al controllo del territorio, allora gli stessi strumenti dello Stato possono avere successo.

Ma non basta ancora per averla vinta, perché quello giudiziario è solo l'ultimo degli strumenti di contrasto. C'è uno stadio precedente, quello della società e della cultura. Se la mafia sono i mafiosi, per estirpare i mafiosi occorre che si faccia avanti una cultura della legalità, dello Stato di diritto, della corretta amministrazione, della buona politica, del rispetto delle istituzioni. I mafiosi vivono in un ambiente che è una nicchia ecologica. Se i cittadini

e la società rendono inadatto questo ambiente, ai mafiosi verranno a mancare gli organi per sopravvivere.

Ma non è ancora tutto, perché c'è uno stadio precedente ancora, quello dello Stato e della politica. I cittadini e la società potrebbero voler rendere inadatto l'ambiente ai mafiosi ma lo Stato potrebbe lasciarli soli e perciò costringerli a soccombere. Questo è il nodo del rapporto fra Stato, politica e criminalità.

Per sciogliere questo nodo, oggi come dieci anni fa, occorre superare polemiche e conflitti che ancora restano tra magistratura e classe politica. È uno sforzo che dobbiamo compiere tutti. Come è possibile che qualunque riforma proposta dall'uno sia percepita come una minaccia grave dall'altro? E qualunque suggerimento dell'altro un attentato altrettanto grave alla sovranità dell'uno? Come è possibile che ancora persista un muro di diffidenza?

Trasferendosi al Ministero della Giustizia, Falcone superò questo muro, si impegnò, si misurò, sfidò se stesso, gli amici che lo trattenevano, compreso il più caro di tutti, Paolo Borsellino, gli avversari che lo temevano.

È perciò che Giovanni Falcone passò da magistrato a Palermo a Direttore degli Affari penali a Roma. Non cambiò bandiera: la issò in un altro luogo. Non collaborò surrettiziamente: accettò pubblicamente un'offerta del suo ministro. Non tradi:

rimase fedele al suo impegno. Questo, secondo me, è il senso del suo gesto. Il gesto di un uomo che crede alle istituzioni, vi si trasferisce e, grazie al suo impegno dentro di esse, riesce ad ottenere provvedimenti nell'interesse di tutti.

Su questo gesto dobbiamo riflettere. *Non* è d'obbligo essere d'accordo con le proposte del Falcone di allora. *Si può* dissentire. *Si possono* riprendere quelle sue idee così come erano, oppure aggiornarle ai tempi, correggerle, ritoccarle. Neppure le idee di Falcone sono un tabù. Ma faremmo un torto a lui e forse un danno a noi qualora le ignorassimo.

Se, per assurdo, si potesse racchiudere il senso della vita di Falcone in una frase, sceglierei questa che egli disse ad Attilio Bolzoni: «Io, Giovanni Falcone, sono un uomo di questo Stato. Io credo alle istituzioni». O quest'altra, che disse a Francesco La Licata: «Io sono solo un servitore dello Stato».

Dove il «*solo*» non è modestia malamente nascosta, ma ironia bellamente esposta. Come fa chi ama la vita e ne gode e chi rispetta sé e il proprio compito ma senza perdere il senso del limite.